

# POLLICE VERSO

Fra i tanti palesamenti dell'ansia, ci potrebbe stare perfino il collezionismo, di cui sembra esistano infinite versioni.

La mia prima *fidanzata* me la procurai a 16 anni, ma fu una *storia* di circa un mese e l'avrei rimpiazzata nel giro di una settimana; il nuovo *trofeo* mi sarebbe durato molto meno.

Fu così che pensai di tenere scrupolosa nota di ogni *avventura*. Usando quei dati, avrei voluto tracciare una *curva di taratura*, da cui estrarre un'equazione che garantisse *esito positivo* a ogni genere di occasione. Qualcosa di *matematico*, che fosse valido per tutte le evenienze. In seguito, avrei poi varato un altro tipo di *catalogo*: quello delle scopate. Sarebbe accaduto domenica, 22 febbraio. Avevo ancora 17 anni.

Il mio costume domenicale, all'epoca, era una recita tanto monotona quanto sterile. Vagabondavo senza alcuna cognizione fra casa, treno, tram, a volte autobus: Porta Nuova, Piazza Castello, Via Po, i Murazzi e poi di nuovo autobus, a volte tram, treno e finalmente a casa.

Partivo con il locale delle 14:23. Durante il viaggio, ciondolavo avanti e indietro per i vagoni, in cerca di fanciulle che, non appena scovate, puntualmente intrattenevo col mio spettacolino sempre uguale: stesse parole, stesse allusioni. E ogni volta, queste ragazze, o mi dicevano che stavano già impegnate, oppure che avevano altro (di meglio) da fare. Il resto del pomeriggio, se non lo consumavo tra le banchine di Porta Nuova, in cerca di altre *femmine*, lo spendevo in centro, nell'ipotesi che una qualche *preda* la si potesse recuperare lì.

A fine giornata prendevo il treno delle 19:46. Tutti, bene o male, si tornava a quell'ora: chi dal cinema, chi dalle discoteche o dalle cremerie. Da una stazione all'altra passavano circa 10-15 minuti e mentre il treno si svuotava, io seguivo con lo sguardo quel *bottino perduto*, che sfuggiva così alle mie paranoie.

Una sera di febbraio ci fu l'occasione di viaggiare con una combriccola, ragazzi e ragazze, che scendeva due fermate prima di me. Stava-

mo tutti pigiati nello stesso scomparto e, avendo a disposizione poco più di mezz'ora, la mia testa stava cercando un'eventuale carta *giocabile* quando, a qualcuno, venne in mente di spegnere le luci. Mi ritrovai una tipa fra le braccia e, senza alcuna ragione apparente, io e costei prendemmo a baciarsi.

La ragazza si chiamava Carmela e aveva 15 anni. Prima di scendere, lei mi disse che, volendo, ci saremmo potuti rivedere. Essendo entrambi senza telefono, io le lasciai il numero di una bottega che stava sotto casa mia, dal signor Francesco.

La famiglia di questo signore era immigrata da Brindisi, come mia mamma. Col passare del tempo, avevamo più o meno preso confidenza e, oltre a al fatto di farci usare il suo telefono, il signor Francesco era sempre disponibile quando mi facevo venire le paturne da scienziato, che mi servivano il trapano, la mola o il saldatore a stagno. Più di una volta, poi, lui aveva fatto da *arbitro* nelle tante, furiose zuffe che avrebbero indotto i miei genitori a lasciarsi ma questa, ora, sarebbe anche un'altra faccenda.

Tornando a Carmela: quando ci salutammo, lei promise che si sarebbe fatta sentire. Giorni dopo, infatti, riuscimmo combinare di trovarci, la domenica seguente, alla stazione dove la ragazza era scesa. Probabilmente però, non essendoci capiti molto bene, avrei consumato il pomeriggio da solo, nella piazzetta del *rendez vous*, ridendo di me e della mia dabbenaggine anche se, a dire il vero, non era che ne ridessi molto. Passato qualche giorno, Carmela, mi cercò nuovamente, con infinite scuse per i disguidi che c'erano stati. Fissata una replica per la domenica successiva, una volta insieme, ce ne saremmo andati fino a Torino, in autostop, per poi nasconderci a pomiciare nel parco del Valentino.

Il mese di febbraio, non era uno dei periodi più indicati per le effusioni all'aperto. Così, fra una *limonata* e l'altra, io e Carmela decidemmo che, la domenica dopo, ci saremmo *imboscati* da me. Per avere casa libera, avrei perfino dato dei soldi a mio fratello perché se ne andasse in giro il più a lungo possibile. Mamma, invece, pur capendo la mia *biso-*

*gna*, sarebbe uscita soltanto dopo aver fatto gli onori di casa, anche se, penso, voleva *vedere* chi mi stavo portando appresso.

Una volta soli, io e Carmela andammo a chiuderci in camera mia. Accostate le persiane e fatto partire lo *stereo*, iniziammo a scambiarci le nostre coccole. Col crescere della *passione*, mi venne voglia di provare a togliere alla ragazza il suo maglione. Alla peggio, pensava un angolo della mia mente, lei mi dice di no e io le chiedo scusa. Carmela, invece, mi lasciava fare.

Sotto il maglione c'era un'altra maglietta, ma niente reggiseno e, sebbene fossi comunque pronto a scusarmi per l'ardimento, anche quel capo fu sfilato. Carmela continuava a partecipare con i suoi baci, poi però mi si fece da parte, si levò i *jeans* e li posò a terra. Tutto accadde all'improvviso: in un attimo fummo entrambi nudi e ci rifugiammo sotto le coperte.

Io non ci potevo *credere*: dopo anni di *teoria*, praticata col cuscino, era arrivata l'occasione che aspettavo. Non fu *semplice* riavermi dalla sorpresa, tornare in qualche modo *protagonista* della situazione anche perché, pur sapendo *esattamente* cosa avrei potuto fare, non era in quel modo che sarebbe dovuto succedere: non lo avevo considerato nemmeno per ipotesi che potesse capitare una cosa del genere. Non era come nelle *fantasie private*, dove ogni volta inventavo situazioni diverse muovendo i personaggi a mio piacimento. Ora, tutto, stava accadendo da sé: era vero *per davvero*, mentre io lo avevo imparato solo *per finta*.

Cercando l'appiglio a una qualunque, qualsiasi, possibile *balugine* di pensiero, mi veniva in mente che facendo *certe cose* ci si baciava e quello, iniziai a fare. Carmela continuava con le sue carezze ma, forse, si aspettava da parte mia una migliore *iniziativa* mentre io, avevo più urgente il timore che potesse succedere qualcosa di *non desiderato*. Non ci arrivavo all'idea che nelle mie private fantasie, avessi costruito solo proiezioni astratte. In nessuna delle mie *sceneggiature*, mai, avevo inserito ciò che di *vero* sarebbe potuto succedere, pagando sempre un

prezzo troppo basso perché potessero essere inclusi anche i rischi. Conoscevo bene la storia del *levarlo un momento prima*, ma intanto, ignoravo quanto, prima, e nulla poteva garantire che ci sarei riuscito. Cercai di cavarmela, più o meno elegantemente, dicendo di non avere preservativi (tacendo che mai, ne avevo visto uno). Carmela non diceva nulla: la situazione era abbastanza incerta anche per lei, ma volendo darle qualcosa che somigliasse a un po' di *calore*, cominciai a baciarla soltanto più nella sua *intima natura*.

Eseguivo quell'atto con ragione, forse, ma del tutto privo di qualunque metodo, nella totale ignoranza di *cosa* fosse, quel che stavo facendo. A tratti cessavo l'operazione, senza minimamente preoccuparmi di riconoscere alcun genere di risposta. Quando smettevo, lei, si dedicava a me, facendomi *uguale* quel che le facevo io. E andammo avanti così: scambiandoci in quel modo i nostri *tentativi* di incertezza.

Avessi saputo imbastire qualcosa di simile all'affetto, forse, avremmo potuto vivere insieme un bel pomeriggio di tenera esplorazione. Ma a me, per una qualche oscura ragione, venne in mente di introdurre una variante. Girata sul fianco la ragazza, senza contare né uno né due, la presi a *quel modo*. Così: senza alcuna cerimonia. Né Carmela disse nulla, come se fosse del tutto consapevole o consenziente o, mi si perdoni il termine, totalmente sottomessa.

Il resto del pomeriggio divenne una pazzesca, scriteriata successione delle due *cose*: quella che mi facevo fare da lei e l'altra, che le praticavo io, standole dietro i fianchi. I cosiddetti *rapporti completi* non c'entravano per niente: erano del tutto *assenti*. In un crescendo sempre più ansioso e concitato, Carmela si era poggiata sulle sue ginocchia, posando la testa sul cuscino. In quella posizione, che forse lei pensava *opportuna*, teneva i fianchi troppo alzati e *quella cosa*, io, non riuscivo più a farla. E nemmeno avevo l'estro o il cuore per immaginare comunque *altro*, che potesse essere migliore per entrambi. Continuai, imperterrito, a fare *come prima*, usando il pollice di una mano.

E poi ansia, tantissima ansia. E affanno, frenesia, impeto, fervore. E

poi panico, foga e gemiti confusi, che io non sto dicendo nulla e lei nemmeno. Ma cosa diavolo stavo facendo! Ma lei se ne sta lì con gli occhi chiusi e ancora impeto, panico, foga e frenesia. E poi affanno, fervore, gemiti confusi e ansia, tantissima ansia.

Finalmente (e sottolineo: *finalmente*) dal mio organismo venne la risposta che sapevo sarebbe arrivata. Perfetto: perché ora, l'opera, poteva dirsi *felicemente* risolta e conclusa. Avevamo fatto quel che volevamo fare e, qualsiasi cosa fosse, l'avevamo soprattutto fatto *insieme*. Carmela andò in bagno, a lavarsi. Mi lavai anch'io. Ci scambiammo ancora due coccole poi ci rivestimmo, che si era fatta l'ora di andare al treno.

Accompagnai Carmela in stazione. Camminavamo abbracciati stretti forte, dicendoci le parole come quando ci si vuole bene. All'arrivo del treno lei salì. Mentre la carrozza scivolava via, vidi la ragazza affacciarsi dal finestrino: voleva salutarmi. Stava sorridendo con un bel sorriso, come se quel che avevamo *fatto succedere* le fosse davvero piaciuto. Forse ero io a piacerle, chi lo sa.

Aspettai che il convoglio uscisse di stazione, poi tornai a casa: non vedevo l'ora di raccontarlo a tutti che anch'io, adesso, facevo quella *roba* di cui dappertutto sentivo parlare.

Carmela invece, l'avrei messa da parte. Pensandoci bene, non era che mi piacesse così tanto. Sarei scomparso, nonostante una sua amica, ancora un mese dopo, sarebbe venuta a dirmi che lei continuava a chiederle di me. L'avevo messo in conto che sarebbe potuto succedere ma ora, che avevo cominciato a *fare sesso* per davvero, dimostrando a me stesso che lo sapevo fare, già pregustavo tutto il *nuovo* che avrei potuto sperimentare.

*Marco Piantoni*